

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 14

Agosto 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE DETTO - (Im. Cr.)

ANCORA PADRE HÄRING

Il canto del cigno

E l'oracolo ha emesso il canto del cigno: un libro di 303 pagine edito (naturalmente) da Borla: Bernard Häring, *FEDE STORIA MORALE/Intervista di GIANNI LICHERI*.

In copertina l'ineffabile redentorista con giacca a doppio petto e maglietta bianca; nel retro sempre B. Häring nella medesima tenuta insieme con l'industrioso intervistatore, in cerca di notorietà.

Un episodio

Lo ricordo ancora il padre Häring, in piazza San Pietro, tutto pieno di sé, sprizzante soddisfazione per gli esercizi predicati in Vaticano, dietro invito e mandato di Paolo VI, «per convertire al Concilio» la Curia romana recalcitrante. Soprattutto, però, ricordo la discussione di una tesi di laurea presso l'*Alphonsianum*, Istituto Superiore di Teologia Morale inserito nell'ambito della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense. Il laureando, un giovane sacerdote belga, se ben ricordo, missionario, aveva preparato la sua tesi sotto la guida del suo maestro, il redentorista B. Häring, che in quell'Istituto tenne cattedra per circa trenta anni.

Come per Statuto, presiedeva la discussione un professore docente del Laterano, per mandato dell'allora Rettore Magnifico, mons. Antonio Piolanti. Il professore inviato per l'occasione era il noto esegeta mons. Francesco Spadafora. Il giovane missionario espose con chiarezza in un latino elegante il tema da lui preparato. Trattò del matrimonio, illustrando usi e costumi degli indigeni africani; tra gli altri, l'uso di anticipare, prima del matrimonio, l'unione coniugale, come prova della fecondità. Il giovane mis-

sionario proponeva di lasciare ai Vescovi africani ogni decisione al riguardo, perché Roma ignorava o non sapeva comprendere i costumi e la mentalità degli africani. E, a difesa della sua proposta, l'incauto laureando addusse il famoso testo di San Matteo 5, 31-32: «Fu poi detto: "Chi licenzia la propria donna, le dia il libello di ripudio". Io invece vi dico che chiunque licenzia la propria donna, *excepta fornicationis causa* (o Mt. 19, 3-9, *nisi fornicationis causa: mè e pornéia*), l'espose ad essere adultera; e chiunque sposa colei ch'è mandata via, commette adulterio».

L'esegesi modernista di MT. 5, 32 e l'annientamento della dottrina sull'indissolubilità del matrimonio

Il laureando spiegava: l'inciso «*nisi fornicationis causa*», da lui inteso: «salvo il caso di fornicazione o adulterio», costituisce un'eccezione alla indissolubilità del matrimonio. Tale inciso, assente negli altri Evangelisti, è stato immesso nel testo dell'Evangelo di San Matteo dalla comunità primitiva per mitigare l'insegnamento di Gesù sulla indissolubilità del matrimonio e così permettere il divorzio.

È l'ipotesi del Loisy (1907) ripresa acriticamente da mons. Albert Descamps (1959) (uno dei «visitatori» di Ecône!), ma dimostrata erronea da tutti gli esegeti cattolici.

L'inciso va tradotto: «*eccetto il caso di concubinato*» cioè di unione illegittima, di matrimonio *inesistente*. Lo Spadafora aveva illustrata questa traduzione esatta, proposta scientificamente da Joseph Bonsirven S. J. nel libro *Temi di Egesi*, Ist. Pad. Arti Grafiche, Rovigo 1953: «*Nisi fornicationis causa*» Mt. 5, 32; 18, 9. Una istruttiva vittoria della filologia, pp.

345-352. (Vi ritornerà ancora in F. Spadafora, *Leone XIII e gli studi biblici*, IPAG, Rovigo 1976, pp. 224-227 con le indicazioni precise sulla tesi del Loisy e di mons. Descamps).

Su questa esegesi modernista, che contraddice il magistero perenne della Chiesa sull'insegnamento di Gesù circa l'indissolubilità assoluta del matrimonio, il giovane missionario fondava la sua proposta: come la Chiesa primitiva attenuò l'indissolubilità del matrimonio affermata da Gesù, inserendo nel testo l'inciso su ricordato, così ora la Chiesa potrebbe mitigare il rigore delle disposizioni concernenti il matrimonio.

Appena il laureando finì la sua esposizione, il Rettore dell'*Alphonsianum*, diede la parola a mons. Spadafora. Questi, con la foga che gli è abituale quando si tratta degli errori contro la dottrina cattolica, le fonti della rivelazione, e il Magistero della Chiesa, rimproverò al giovane missionario di tacciare Roma di incompetenza, o di agire senza conoscere la mentalità degli indigeni e di non adattare ad essa la dottrina divinamente rivelata sul matrimonio.

L'indissolubilità assoluta del matrimonio risulta ineccepibilmente da tutto il contesto evangelico nello stesso San Matteo come in San Marco, San Luca e nelle lettere di San Paolo, e l'inciso va tradotto «*salvo il caso di concubinato*».

Il giovane missionario arrossì e nulla rispose. Sarebbe spettata al padre Häring la difesa del suo alunno e della tesi da lui diretta ed approvata, ma egli, con grande meraviglia di noi astanti, appena aveva sentito il rimprovero e la confutazione del professore Spadafora, si era alzato ed era scomparso! La discussione, quindi, fu chiusa. I Professori esaminatori si adunarono — assente il fuggitivo Häring

— e fu deciso per il laureando l'obbligo di correggere la tesi, espungendo i punti indicati, manifestamente erronei.

In realtà, quegli errori riflettevano l'insegnamento del padre Häring, erano le sue tesi, i suoi errori: era lui il vero colpevole.

La risposta ad un interrogativo

Quale il motivo di quella improvvisa fuga dell'Häring dinanzi alla critica dello Spadafora? Il disprezzo forse per chi aveva osato interferire nella sua opera di maestro «infallibile»? Il suo ultimo libro sembra confermarlo. Scorrendo le pagine, cresce man mano la penosa impressione di ascoltare una persona ormai incapace di una valutazione reale degli altri studiosi, di una valida critica delle loro opere e di una risposta serena, oggettivamente fondata, alle questioni proposte.

Segno dei tempi

Tenace, o meglio pervicace oppositore della enciclica *Humanae Vitae*, il povero padre Häring, si accanisce tuttora sul palese errore della «coscienza liberalizzata» da ogni norma ed elevata a fonte unica di moralità. Errore davvero incredibile per chi si pretende caposcuola di un'«etica», che però non ha nulla più a che vedere con la teologia morale.

Su questo tema, sempre in rapporto con la dottrina solennemente proposta dal papa nell'enciclica *Humanae Vitae*, scriveva il cardinale Giuseppe Siri, con la consueta chiarezza e competenza, in un corsivo di *Renovatio*, ora ripreso nel volume *Il dovere della Ortodossia* (Giardini ed., Pisa 1987, pp. 22-23), dal titolo *La coscienza liberalizzata*, precisando e concludendo: ci potevano essere dei dubbi, quanto all'uso della famosa «pillola», finché non fosse definitivamente palese la decisione del Magistero della Chiesa sui pareri divergenti dei «teologi», ma dopo che il Papa ha parlato, è mai possibile che la norma sia alterata a piacimento? E il Papa ha parlato con un atto di magistero ordinario infallibile: — **In conformità con la dottrina rivelata sul sacramento del matrimonio, dobbiamo ancora una volta dichiarare che è assolutamente da escludere, come via lecita per la regolazione delle nascite, l'interruzione diretta del processo generativo... È altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione...**

Come giustificare quegli sposi che, contro la norma oggettiva così solen-

nemente ribadita, pretendono violarla, facendo appello al proprio giudizio, alla «propria» coscienza? Eppure — vero segno di decadimento ecclesiale in cui viviamo — un religioso, un figlio di Sant'Alfonso per giunta, lo ha sostenuto e lo sostiene tuttora. Ed ha potuto sostenerlo, fino a qualche anno fa, impunemente, dalla sua cattedra di teologia morale (?) e farsi assiduo «dotto» di tale errore sul settimanale paolino *Famiglia Cristiana*, venduto nelle parrocchie.

Un eroe della «resistenza»

Tutto il libro-intervista dell'Häring è un auto-panegirico. Il redentorista, tanto lodato dai sinistri mass-media (basta leggere la presentazione che di questo suo libro fa su *Panorama* il vaticanista di sua em.za Silvestrini, Giancarlo Zizola), ritiratosi ora nel suo natio loco in Germania, ripercorre col suo intervistatore, il suo «curriculum vitae». Si presenta come un «eroe della resistenza» ecclesiale, lottatore instancabile per la salvezza della Chiesa contro i soprusi commessi da quegli ignoranti dell'ex Sant'Uffizio.

Il lettore è così edotto delle eroiche gesta del padre Häring, avvocato difensore presso il «tenebroso» tribunale del Sant'Uffizio degli «innocenti» moralisti, chiamati da quel Dicastero a rendere conto delle «novità»-errori, proposti nel loro insegnamento, nei loro scritti.

Un difensore — a suo dire — irresistibile, onnisciente.

Un saggio di inventiva

Trascrivo letteralmente il numero o paragrafo 130 (pp. 91-92).

«D. [telecomandata dall'intervistato: l'intervistatore di questi fatti non poteva saper nulla] 130) *E cosa può dire della lotta che l'Università Lateranense aprì contro l'Istituto Biblico del Rettore P. Bea e della quale lei fu testimone qualificato?*

R. Fui particolarmente stupito e anche scandalizzato della campagna denigratoria, aperta e sviluppata dai professori e dal Rettore dell'Università Lateranense contro il Biblico, e ben coordinata con il S. Uffizio; una lotta che mi ha dimostrato con chiarezza ancor maggiore il pericolo reale e temibile di fare della parola «Magistero» una mitologia utile per un «uso politico». Nei circoli coinvolti, infatti, mentre domina l'ambizione ed il carrierismo, si parla molto nel contempo di obbedienza al Magistero, salvo poi farne un uso abbondantemente selettivo.

Un test molto efficace in questo senso fu rappresentato dal caso della grandiosa enciclica *Divino afflante Spi-*

ritu, sullo studio della Sacra Scrittura: un testo non redatto dal S. Uffizio, ma direttamente uscito dal pensiero di Pio XII che scelse suo consigliere per l'occasione il P. Agostino Bea (futuro cardinale).

Subito dopo la morte del Papa iniziò la battaglia lateranense ispirata dal card. Ernesto Ruffini di Palermo, anticamente della teologia romana, contro l'enciclica, con la chiara finalità di «distruggere» il Biblico ed aprire così al Laterano una simile facoltà. Il Rettore Piolanti parlò senza mezzi termini di «Questi cani, i gesuiti»; sulla rivista *Divinitas del Laterano* uscì un saggio di Mons. Antonino Romeo: «L'enciclica *Divino afflante Spiritu* e le «*opiniones novae*» in un numero dedicato al card. Ruffini: l'attacco contro il Biblico era frontale e violento: ed il grido di battaglia: «Magistero». Sapienti sat!

Ai miei studenti dell'Istituto pastorale del Laterano che mi chiedevano un parere sul saggio, non risposi direttamente, ma con una preghiera nuova alla fine della lezione: «Preghiamo» — dissi — «a furore theologorum», ed in un coro unanime risposero: «Libera nos Domine». E tutto fu chiaro.

Ricordo ancora la sospensione dall'insegnamento ad opera del S. Uffizio dei due migliori professori del Biblico, Lyonnet e Zerwick, due colossi dell'esegesi contro i quali si appuntarono gli strali di Romeo e dei suoi potenti sostenitori. Parlai nel 1964 del caso con Paolo VI, osservando: «Questa sanzione pesa ancora sul Concilio e costituisce uno scandalo di dimensioni ecumeniche». Il Papa mi rispose: «Purtroppo non ho ancora trovato il tempo di studiare il caso». Ed io, dopo un profondo sospiro, «Santità, non potrà essere questo il Suo compito. Perché non affidare la soluzione a chi conosce esattamente la questione nella sua globalità, per esempio il cardinale Bea o il Superiore Generale dei Gesuiti?». Il Papa acconsentì ed in pochi giorni il caso fu risolto.

Nella sua prima visita al Laterano, dopo la soluzione, Paolo VI, con chiarissima allusione esclamò ad un certo punto con fermezza: «Mai più».

I due eminenti professori sospesi ripresero il loro insostituibile insegnamento e più tardi P. Lyonnet fu anche nominato dal Papa consultore della CDF [Congregazione per la Dottrina della Fede].

Chiunque pensasse di poter operare un approccio terapeutico verso la Curia romana, la CDF, l'ambiente ecclesiale romano in genere, dovrebbe studiare in modo appropriato il caso estremamente significativo proprio per il pericolo reale che il magistero del Pontefice Romano possa divenire nelle mani di carrieristi e manipolatori una mitologia che ne minerebbe l'autorità.

Non a caso nella mia opera Liberi e Fedeli ho usato con tanta insistenza la categoria della sociologia della conoscenza, che distingue tra conoscenza salvifica, conoscenza astratta e quella di chi pensa al potere».

☆☆☆

Trattandosi del Sant'Uffizio, il cui segreto e la cui riservatezza sono proverbiali, e di avversari, che non possono replicare, essendo per lo più entrati nell'eternità, il terribile accusatore (o verboso millantatore) crede di avere buon gioco. Noi, però, possiamo coglierlo con le mani nel sacco. Anzi tutto osserviamo che il Rettore Magnifico dell'Università del Laterano, mons. Antonio Piolanti, continua la sua testimonianza di ottimo teologo tra i Canonici della Basilica di San Pietro onde il Licheri avrebbe fatto bene, a sentirlo, se la ricerca della verità fosse mai stato, come di dovere, il suo scopo. Tuttavia è sufficiente la dettagliata documentazione che mons. Francesco Spadafora ha offerto su quel clamoroso episodio, che vide scontrarsi i Padri del Pontificio Istituto Biblico e mons. Antonino Romeo, il grande erudito, anche lui ex-alunno del Pontificio Istituto Biblico, Professore di Sacra Scrittura nel Seminario Regionale di Catanzaro ed infine membro della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università.

I Gesuiti del Biblico chiamarono in causa anche mons. Spadafora, benché questi non c'entrasse in alcun modo. Il noto esegeta ne ha scritto nel libro: *Leone XIII e gli Studi Biblici* (Ist. Padano Arti Grafiche, Rovigo 1976), pp. 130-134 in particolare ed ora nel volume: *La tradizione contro il Concilio* (Edi. Pol. Volpe editore, 1989), pp. 5-70.

I fatti

In sintesi i fatti. Il 3 settembre 1960 su la *Civiltà Cattolica* (pp. 449-460), il padre L. Alonso Schökel S. J. del Pontificio Istituto Biblico, pubblicava l'articolo: *Dove va l'esegesi cattolica?*, che il Biblico si premurò di inviare in estratto ai Vescovi.

Mons. Romeo rispose con il celebre articolo: *L'enciclica "Divino afflante Spiritu" e le "Opiniones novae"*, apparso in *Divinitas* 4 (1960) 378-456. Ecco la sintesi che ne dà mons. Spadafora in *Leone XIII e gli studi biblici*:

Oggi, alla distanza di 17 anni, dopo che il grande Pio XII è morto, il P. Alonso ci dà notizia di un cambiamento, di un mutamento, di una novità introdotta dalla Divino afflante Spiritu, tale da "aprire una nuova ed ampia via" (p. 544 s.). Tiene moltissimo a farci

sapere che Pio XII "si rese ben conto di aprire una nuova ed ampia porta, e che attraverso di essa sarebbero entrate nel recinto dell'esegesi cattolica molte novità, che avrebbero sorpreso gli animi eccessivamente conservatori". Quali novità? Vi è un unico passo dell'Enciclica che parla di novità ed è un richiamo al buon senso per chi fosse propenso a "credere tutto ciò che sa di novità doversi per ciò stesso impugnare o sospettare". Non basta ciò — continua giustamente Mons. Romeo, p. 409 s. — per parlare di capovolgimento, di era nuova. E, del resto, questa fuggevole concessione è largamente compensata dalla ripetuta messa in guardia contro le novità e dagli incessanti appelli alla tradizione immutabile specie nella Enciclica *Humani Generis*. Le novità derivanti dallo studio sodamente scientifico erano ammesse da gran tempo dal supremo Magistero.

Si trova forse nulla, nei successivi documenti di Pio XII e di Giovanni XXIII, citati dal P. Alonso nel concludere il suo articolo, nulla che accenni, sia pure remotamente ad un mutamento, a una novità, ad un'apertura di porte, a nuove concesse libertà, da parte del Supremo Magistero nel 1943?».

Questo è il tema centrale, diretto dell'articolo di Mons. Romeo. E a questo punto, egli adduce "un'autorevole testimonianza di prima mano, che si potrebbe qualificare ufficiosa": l'accuratissimo commento del Card. A. Bea, allora Rettore del Pont. Ist. Biblico, alla Enciclica *Divino afflante Spiritu*, in *La Civiltà Cattolica* 94 (1943-IV), pp. 212-224, completamente ignorato dal P. Alonso nel suo articolo citando ad litteram le parti più direttamente attinenti al tema trattato. [...].

E a p. 419 s., Mons. Romeo concludendo la lunga presentazione e citazione del commento del card. Bea, così si esprime:

«Non vi è dunque nulla, neanche un indizio genuino, nell'Enciclica... e neppure nel commento autorevole (e, presumibilmente, "autorizzato") del Card. Bea, che possa accreditare l'opinione, attivamente messa in giro..., che la mirabile Enciclica rompa con la precedente prassi del Magistero supremo per imprimere un orientamento nuovo nell'esegesi cattolica.

«È comunque certo, indiscutibile, per chi legge l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, e diventa ancor più chiaro per chi vi aggiunge lo studio dell'enciclica *Humani Generis*, che l'enciclica biblica del grande Pio XII aderisce totalmente alla Providentissimus, che ribadisce ed amplia e precisa in vari punti, e mediante la Providentissimus si ricollega allo spirito, ai principi e alle norme dell'ininterrotta tradizione circa il culto della Parola di Dio attraverso l'arduo e au-

stero lavoro esegetico».

Sarebbe stato per tutti di grande utilità e interesse che la discussione fosse continuata su questo punto dottrinale, presupposto necessario per ogni esegesi, che si vuol dire "cattolica": se il P. Alonso, cioè, avesse dimostrato, o comunque fornito le ragioni delle sue asserzioni sul "nuovo" indirizzo dato dalla Divino afflante Spiritu. Egli, infatti, nel manifesto stampato su *La Civiltà Cattolica* e quindi mandato allora in estratto a tutti i Vescovi dal Pont. Ist. Biblico, afferma semplicemente, gratuitamente; non offre giustificazione alcuna per l'interpretazione da lui data alla Divino afflante Spiritu. (Fin qui mons. Spadafora).

I punti messi in discussione dai Padri del Biblico erano la dottrina circa l'ispirazione dei libri sacri, l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, l'autenticità e la storicità degli Evangelii: l'ispirazione afficit non più l'agiografo o scrittore, ma «la comunità primitiva», l'inerranza sarebbe limitata (antico errore, già condannato) ai soli brani riguardanti il dogma e la morale ed infine, ricopiando il sistema razionalista denominato *Formengeschichte* (storia delle forme), negazione della storicità e dell'autenticità dei Santi Evangelii. L'apostolo San Matteo non è più l'autore del primo Evangelio; gli Evangelii sono opera dei redattori che han raccolto gli episodi ecc. creati dalla credula comunità primitiva e tutti sono stati redatti dopo il 70. Questioni, come si vede, di fondamentale importanza, con le quali sta o crolla la credibilità stessa del cristianesimo.

Il Biblico, nella sua scomposta reazione alla denuncia di mons. Romeo, chiamò in causa anche mons. Spadafora, professore di Sacra Scrittura nella pontificia Università del Laterano, forse pensando che avesse fornito materiale di accusa a mons. Romeo, che gli era stato professore nel Seminario Regionale di Catanzaro.

Si trovarono quindi schierati Pontificio Istituto Biblico, da una parte, Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università con la Pontificia Università del Laterano dall'altra.

Ecco perché, mentre mons. Romeo e mons. Spadafora si apprestavano a rispondere alle insinuazioni del Rettore del Biblico, che cercava di sminuire la loro autorità, nel campo degli studi biblici, per meglio sorvolare sugli errori contestati, intervenne il Santo Uffizio.

Il Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, mons. Piolanti, comunicò al prof. Spadafora l'ordine del Sant'Uffizio di tacere; perché quel Dicastero avocava a sé la questione, dato lo scalpore suscitato dalla pole-

mica, che agli occhi del pubblico era presentata dal Rettore del Biblico come «una campagna denigratoria», ispirata dall'invidia dell'Università del Laterano, contro gli innocenti agnellini gesuiti docenti del Biblico. Romeo e Spadafora portarono — come richiesto — al S. Ufficio la documentazione in loro possesso. Il Sant'Ufficio, acquisì il materiale, ascoltò i Padri del Biblico, in particolare i due più espliciti fautori del «nuovo corso»: S. Lyonnet e M. Zerwick e, in base a tutto ciò, formulò il suo giudizio.

Quello che più colpì fu la concomitanza del lungo ed erudito articolo di mons. Romeo con i gravi, preoccupati rilievi del padre Bea: «commenti esegetici che rasentano l'eresia», e il commento dello stesso Bea all'enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII, del quale il padre Bea era confessore.

Nel libro citato *La Tradizione contro il Concilio*, è precisato dettagliatamente il corso della polemica, i provvedimenti del Sant'Ufficio e come, appena eletto, Paolo VI, sollecitato dal card. Tisserant, incominciò la demolizione di quel supremo Dicastero, richiamando a Roma *sic et simpliciter*, e al Biblico, i due gesuiti rimossi, Lyonnet e Zerwick, oggi esaltati dallo Häring! Il lettore avrà da riflettere.

Una significativa testimonianza

A p. 8 mons. Spadafora riporta questa significativa testimonianza: «Il 20 maggio 1961, il padre A. Arconada, gesuita, professore e noto esegeta, anch'egli ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, da Tokio, così scriveva a mons. Romeo:

“Stimatissimo Monsignore, nel finire oggi, vigilia di Pentecoste, la lettura del suo studio in Divinitas (1960, n. 3), mi sento mosso a inviarLe le mie fervide congratulazioni, e ciò come antico condiscipolo che si compiace nell'attuazione così opportuna e necessaria di un illustre compagno d'arme, come attuale partecipazione nelle idee, nelle preoccupazioni, nelle grida di allarme lanciate.

Il Santo Spirito, sembrami, ha scelto Lei, Monsignore, per questo intervento; voglia il medesimo Paraclito far sì che esso contribuisca molto ad allontanare dalla Chiesa il minaccioso e gravissimo pericolo che molti senza dubbio vedevamo e che l'illuminato zelo di Monsignore è stato in situazione di denunciare.

Molti dettagli per me nuovi mi ha portato in questo estremo oriente il suo lavoro, ma nelle impressioni sfavorevoli sentite prima anche da me quando ebbi da leggere le opere incriminate (all'eccezione di una o l'altra che non conoscevo) come d'altra parte nella

altissima soddisfazione che recò il discorso del card. Bea alla Settimana Biblica [citato e in parte riportato da mons. Romeo, nel suo articolo], sono lieto di aver trovato in Lei, Monsignore, un “dimidium animae meae”.

Non m'era dato conoscere l'articolo, ma solo alcune referenze per lettere, nella mia residenza abituale (Filippine... Bellarmine College); se, tornato lì fra qualche settimana, mi fosse dato di trovare una copia per me e per i miei conprofessori, quanto essa sarebbe gradita!

Nel Signore e nell'amore alla Chiesa rimane molto unito a Lei, Monsignore, il suo, in Cristo

R. Arconada S. J.”.

Ora, dopo il libro-intervista dell'Häring, in cui egli ribadisce la sua ribellione al Magistero infallibile del Papa — perché di esso fa parte l'enciclica *Humanae Vitae* — dopo il ricorso ai Vescovi contro questa Enciclica e la firma della «Dichiarazione» dei «teologi» (?) tedeschi, come suonano gravi le sue ironiche espressioni ai suoi alunni sul Dicastero del Sant'Ufficio e sul Magistero della Chiesa! E il padre Häring le ripete, soddisfatto, al suo sprovveduto intervistatore.

Chi conosce mons. Piolanti può giudicare il peso che merita l'espressione che gratuitamente Häring gli attribuisce. Tanto più che in favore di mons. Romeo e dello Spadafora, per il loro fermo preciso intervento, si espressero il padre Alberto Vaccari S. J., sommo maestro in campo esegetico e il padre Bonayer S. J., già Rettore alla Gregoriana, e il padre Boccaccio S. J., professore di ebraico, al Pontificio Istituto Biblico.

Eh via! padre Häring, la credulità dei lettori ha pure i suoi limiti! La qualifica attribuita ai due gesuiti, condannati dal Sant'Ufficio, «due colossi dell'esegesi», basta da sola a togliere ogni credibilità a colui che l'ha formulata.

Contro la «Casti connubii»

Tante, tante altre affermazioni ci sarebbero da rettificare, confutare, postillare...

A p. 79, ad esempio, questa, molto significativa, contro l'enciclica *Casti connubii* di Pio XI, enciclica basilare sul matrimonio, che condannò il controllo delle nascite ammesso dalla Chiesa anglicana.

«Non mancava [Häring parla dei lavori della Commissione pontificia per la pillola] in ogni modo il senso di humour nell'affrontare discussioni spesso angoscianti. Ricordo così con quanta comprensibile passione il p. Zalba ad un certo momento pose l'interrogativo: “Cosa facciamo di tante anime che

abbiamo inviato all'inferno seguendo la Casti connubii?”. Replicò con delicatezza la signora Crowley (fondatrice con suo marito del Movimento familiare): “Ma è proprio sicuro, caro Padre, che Dio ha eseguito tutti i vostri ordini?”. Si tratta di un episodio significativo che illustra bene la profonda esigenza avvertita dalla maggioranza di mettere in luce la negatività di un rigorismo legale che occorreva quindi superare».

Ed infine: D. 110) «Il Papa ebbe modo di esprimersi sulla relazione di maggioranza?

R. Non l'ho mai incontrato in quel periodo ma ho appreso da fonti certe che Paolo VI era favorevolmente impressionato dal rapporto. E quando uscì l'*Humanae Vitae* i francescani di S. Antonio in via Merulana, mi riferirono quanto aveva detto loro padre Lio: e cioè che il Papa era attratto dai risultati che aveva espresso la Commissione ma che erano stati sufficienti due incontri, con lui stesso e con Ottaviani, per riconvertirlo alla tradizione».

L'invidia è una cattiva consigliera. I mass-media, tutti a sinistra, hanno fatto un grande male al padre Häring. Il padre Lio, invece, grande maestro di teologia morale, ha saputo conservare da vero francescano, la virtù fondamentale dell'umiltà, così incessantemente raccomandata ai suoi figli da San Francesco d'Assisi, ed ha sempre rifiutato di parlare del suo ruolo nell'*Humanae Vitae* ai giornalisti, che anche recentemente lo avevano cercato nel suo convento di Via Merulana.

Se invece che a commissioni, papa Montini avesse affidato al Sant'Ufficio, presieduto da quel gigante della Fede che era il card. Ottaviani, la questione della pillola, quel Dicastero in assoluto silenzio, gli avrebbe permesso di proporre la soluzione idonea, che alla fine, proprio per merito del card. Ottaviani e del padre Lio, fu definita autorevolmente. Non ci sarebbe stato luogo al dubbio, alla confusione, creati dai quattro anni di attesa 1964-1968, che alimentarono l'illusione che la dottrina tradizionale della Chiesa sulla contraccezione potesse essere riformata (cfr. *sì sì no no* 31 maggio u. s. p. 6: *La Chiesa in stato di dubbio*).

Barnaba

Quanti sono esitanti, stimolati; altri salvateli strappandoli dal fuoco; di altri abbiate pietà, ma con timore, avendo in orrore persino la tunica contaminata dal loro corpo.

San Giuda Epistola

CINQUE DOMANDE SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA

Sotto questo titolo *Action familiale et scolaire*, aprile 1989, puntualizzava brevemente, ma con estrema chiarezza, lo stato attuale della grave questione posta alla coscienza dei cattolici bene informati dalla dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*. Particolarmente interessante è la critica del tentativo fatto da B. W. Harrison per conciliare la dottrina della *Dignitatis Humanae* con la dottrina tradizionale della Chiesa cattolica. L'articolo è a firma di Arnaud de Lassus. La traduzione dal francese è della nostra redazione.

☆☆☆

Alcuni lettori di *Action familiale et scolaire* ci hanno domandato le ragioni della nostra insistenza sulla libertà religiosa: per alcuni si tratterebbe solo di discussioni sibilline, senza alcun interesse pratico, per gli altri il problema sarebbe risolto, visto che studi recenti avrebbero dimostrato la continuità tra la dottrina tradizionale e quella conciliare sull'argomento (1). Poiché sussistono dei malintesi, riteniamo utile dedicare un nuovo articolo alla libertà religiosa, precisando, sotto forma di questionario, quegli aspetti del problema che sono più frequentemente oggetto di controversia.

1) Perché dare tanta importanza alla dottrina sulla libertà religiosa che non è più applicabile in nessun luogo e che non sembra applicabile nello stato attuale del mondo?

● Abbiamo risposto a questa obiezione nel n. 79 di *Action familiale et scolaire*, dimostrando che si tratta d'un punto essenziale della dottrina sociale e che, secondo l'osservazione di mons. Freppel (2) «niente è perduto finché le vere dottrine sono mantenute nella loro integrità».

La stessa idea era stata spesso esposta da un altro grande vescovo del secolo scorso, il cardinale Pie:

«È imperioso dovere e nobile costume della santa Chiesa rendere soprattutto omaggio alla verità quando è disconosciuta, professarla quando è minacciata. È un merito mediocre dichiararsi apostolo della verità e suo seguace quando tutti la riconoscono e vi aderiscono. Dare tanta importanza alla condizione umana della verità, amarla talmente poco per se stessa che la si

rinnega appena non è più popolare, che non ha più il numero, l'autorità, la preponderanza, il successo: non sarebbe questo un nuovo modo di praticare il dovere e di comprendere l'onore? Che lo si sappia: il bene resta bene e deve continuare ad essere chiamato con questo nome anche quando "neppure uno lo fa" (3). D'altronde, è sufficiente un piccolo numero di reclamanti per salvare l'integrità delle dottrine e l'integrità delle dottrine è l'unica speranza di ristabilire l'ordine nel mondo» (4).

● La dottrina conciliare sulla libertà religiosa porta alla secolarizzazione della società. Ora, come diceva lo stesso cardinale Pie, «verrà un giorno nel quale la società, la famiglia, la proprietà respingeranno, più energicamente di noi stessi, certi assiomi di secolarizzazione esclusiva e sistematica che saranno stati più funesti a loro che alla Chiesa» (5).

● Non è esatto affermare che la dottrina tradizionale sulla libertà religiosa non è più praticata. Essa prescrive una discriminazione, per motivi religiosi, tra cittadini cattolici e non cattolici. Una tale discriminazione è constatabile ancora oggi nelle legislazioni delle nazioni occidentali, nella misura in cui rispettano ancora i fondamenti cristiani dell'Europa e alcuni articoli del decalogo (citiamo due esempi: le feste legali, che sono quasi tutte feste cattoliche, e il non riconoscimento giuridico della poligamia).

2) Voi sostenete che, su certi punti, la dottrina conciliare è in contraddizione con la dottrina tradizionale. Limitandosi all'essenziale come si potrebbe illustrare questa contraddizione?

La dottrina tradizionale e quella conciliare si oppongono principalmente su due punti:

— la concezione della libertà religiosa in foro esterno (diritto o tolleranza?).

— i doveri dello Stato nei confronti della vera religione.

Prima opposizione

Secondo la dottrina conciliare:

a) Divulgare una falsa religione è un male; ma il potere pubblico **non è competente** a reprimere questo male, se non lede l'ordine pubblico.

b) Ne consegue che la libertà religiosa in foro esterno è un diritto della persona; questo diritto deve essere

iscritto nella legge.

Secondo la dottrina tradizionale:

a) Divulgare una falsa religione è un male; il potere pubblico è **competente** a reprimere questo male; ne ha il dovere, a meno che il bene comune non esiga un certo grado di tolleranza.

b) Ne consegue che la libertà religiosa in foro esterno non deve mai essere considerata un diritto e tanto meno essere iscritta nella legge come un diritto; ma può essere oggetto di tolleranza.

Seconda opposizione (derivante dalla prima):

Secondo la dottrina conciliare:

a) Il fatto religioso è una sorta di assoluto (salvo l'ordine pubblico) (6); e (con la stessa limitazione), i gruppi religiosi devono beneficiare della più totale libertà non solo in campo religioso, ma anche in quello politico, sociale, culturale, educativo, caritativo...

b) Davanti al fatto religioso così presentato, il ruolo dello Stato sarà:

— di lasciargli libero corso (salvo l'ordine pubblico),

— di «vigilare affinché l'uguaglianza giuridica tra i cittadini non venga mai lesa per motivi religiosi».

Secondo la dottrina tradizionale:

a) Le false religioni non hanno nessun diritto e devono essere tollerate solo nella misura richiesta dal bene comune.

b) Lo Stato deve proteggere la vera religione, reprimere le false religioni (tranne il caso in cui il bene comune esiga una certa tolleranza); così facendo stabilisce necessariamente una **discriminazione giuridica** tra i cittadini cattolici e gli altri.

3) Il nocciolo del problema sarà dunque la competenza dello Stato in materia religiosa?

● Esattamente.

Ripetiamo: **secondo la dottrina tradizionale**, lo Stato è competente (7) per impedire o limitare le manifestazioni pubbliche delle false religioni.

Senza dubbio, il fine prossimo dello Stato è il bene comune temporale; senza dubbio lo Stato non ha la missione di giudicare casi religiosi delicati (ricordiamoci che fu principalmente per assicurarsi il controllo sui processi d'eresia che il papa Gregorio IX fondò

l'Inquisizione); ma deve riconoscere e proteggere la vera religione; e, avendola riconosciuta, pur non essendo competente per giudicare fino in fondo una causa religiosa delicata, lo è per constatare, per esempio, che un culto buddista non è cattolico e quindi per impedirlo... ciò che avrebbe certamente fatto lo Stato spagnolo al tempo in cui la Costituzione precisava:

«La professione e la pratica della religione cattolica, che è la religione dello Stato spagnolo, godranno della protezione ufficiale. Nessuno sarà molestato né per le sue credenze religiose, né nell'esercizio privato del suo culto.

Non saranno permesse né cerimonie né manifestazioni esterne oltre a quelle della religione di Stato» (8).

Questi diversi punti sono stati così esposti nell'enciclica *Libertas* del Papa Leone XIII (20 giugno 1888):

«Posto pertanto che una religione debba professarsi dallo Stato, quella va professata che è unicamente vera, e che per le note di verità, che evidentemente la suggellano, non è difficile a riconoscersi, massime in paesi cattolici. Questa dunque conservino, questa tutelino i governi, se vogliono, come è debito loro, provvedere prudentemente e utilmente alla civil comunanza. Imperocché a pro dei sudditi è costituita la pubblica potestà; e quantunque il fine suo prossimo sia di procurare ai cittadini la prosperità della vita presente, non deve per questo impedire, ma piuttosto agevolare loro il conseguimento di quel sommo ed ultimo bene, in cui consiste l'eterna felicità nostra, bene non conseguibile senza la pratica della vera religione. [...]. Le cose vere ed oneste hanno diritto, salve le regole della prudenza, di essere liberamente propagate, e divenire il più ch'è possibile comune retaggio; ma gli errori, peste della mente, i vizi, contagio dei cuori e dei costumi, è giusto che dalla pubblica autorità sieno diligentemente repressi per impedire che non si dilatino a danno comune» (9).

Secondo la dottrina conciliare, invece, è tutt'altra cosa. La dichiarazione *Dignitatis Humanae* afferma che lo Stato non ha nessuna competenza per impedire o limitare le manifestazioni pubbliche di una religione, dal momento che il «giusto ordine pubblico è salvaguardato».

«Si fa quindi ingiuria alla persona umana e allo stesso ordine stabilito da Dio agli esseri umani, se si nega ad essi il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia.

Inoltre gli atti religiosi, con i quali in forma privata e pubblica gli esseri umani con decisione interiore si dirigono a Dio, trascendono per loro natura l'ordine delle cose terrestri e temporale. Quindi la potestà civile, il cui fine proprio è di attuare il bene comune temporale, deve certamente rispettare e favorire la vita religiosa dei cittadini, però evade dal campo della sua competenza se presume di dirigere o di impedire gli atti religiosi» (10).

Conseguentemente l'incompetenza dello Stato nel proibire attività religiose, che esiste realmente in foro interno, viene estesa al foro esterno dalla dichiarazione conciliare.

4) Se esiste una tale opposizione tra la dottrina tradizionale e quella conciliare, su quali argomenti ci si è potuti basare per sostenere che vi è continuità e sviluppo coerente tra l'una e l'altra?

● Per limitarci al libro del padre B. W. Harrison: *«Lo sviluppo della dottrina cattolica sulla libertà religiosa»*, si possono notare i seguenti punti:

a) una presentazione inesatta della dottrina tradizionale

Eccone due esempi:

● Il padre Harrison sostiene che *«le encicliche anteriori al Vaticano II lasciano la porta aperta alla seguente affermazione: una certa propaganda non cattolica pacifica ha diritto all'immunità dalla interdizione civile»* (11).

Questa sua affermazione è inconciliabile con il passaggio dell'enciclica *Libertas*, citato precedentemente, o con quest'altro passaggio dell'enciclica *Immortale Dei* di Leone XIII (1 novembre 1885):

«Non è perciò permesso di manifestare ed esporre ciò che è contrario alla virtù e alla verità, e ancor meno di mettere questa licenza sotto la tutela e la protezione delle leggi» (12).

Esaminiamo le conseguenze di ciò che afferma il padre Harrison.

Il non cattolico pacifico, di cui si parla, non ha evidentemente il diritto (nel senso di libertà morale) di propagare pacificamente la sua falsa religione; ma avrebbe il diritto che lo Stato non intervenga in questo affare... diritto che può esistere solo fondandosi sulla **incompetenza dello Stato**.

Ritorniamo dunque implicitamente alla tesi dell'incompetenza dello Stato in materia religiosa: tesi che, secondo il padre Harrison, sarebbe compatibile con la dottrina tradizionale... mentre non lo è assolutamente.

● Secondo la presentazione della dottrina tradizionale data dal padre Harrison, la repressione dell'errore re-

ligioso sarebbe giustificata e regolata dal bene comune. (Bisognerebbe reprimere l'errore se, e solo nella misura in cui, compromette il bene comune).

Secondo la dottrina tradizionale correttamente esposta, invece, è la tolleranza dell'errore che è giustificata e regolata dalle esigenze del bene comune. (Bisogna reprimere l'errore, se questa repressione non compromette il bene comune o se la tolleranza è causa d'un bene maggiore) (13).

Vi è dunque nel padre Harrison una specie di capovolgimento della dottrina (14).

b) La nozione del "principio minimo"

Secondo il padre Harrison, la dichiarazione conciliare non tratterebbe lo stesso soggetto dei testi tradizionali sulla libertà religiosa.

Questi regolamenterebbero i rapporti tra la Chiesa e lo Stato *«in una società "modello", dove praticamente sono tutti cattolici»*. La dichiarazione conciliare si rivolgerebbe invece a un mondo in gran parte non cattolico ed *«espone ed accentua un insieme di principi che sono come il "più piccolo denominatore comune" tra Chiesa e Stato; cioè dei principi che possono essere uniformemente applicati ad una qualsiasi società attuale, qualunque sia la percentuale dei cattolici romani praticanti»* (15).

In un altro passaggio del libro (p. 135) quest'insieme di principi è chiamato «principio "minimum"».

Vi sarebbero dunque due «insieme di principi»; altrimenti detto: due dottrine:

— l'una (la tesi tradizionale) applicabile alle società cattoliche

— l'altra, il «principio minimum» (proposto dalla dichiarazione conciliare) applicabile a qualsiasi società odierna.

Conclusione implicita: non vi può essere contraddizione fra la dottrina tradizionale e la dottrina conciliare, perché si tratta di dottrine concepite per situazioni sociali differenti.

Due osservazioni a riguardo di questa argomentazione:

— essa costituisce un'applicazione alla morale sociale del concetto generale di «morale della situazione»!

— non vi è da nessuna parte, nella dichiarazione conciliare, l'idea di dottrina «minimum» o di principio «minimum».

c) L'attenuazione delle conseguenze. La dottrina conciliare si potrebbe riassumere nella formula: **è proibito proibire** in materia religiosa (con la riserva che l'ordine pubblico non venga disturbato). D'ora in poi potranno, dunque, usufruire della libertà qualsiasi azione, qualsiasi pratica che siano legate ad una religione o

che si diano un'impronta religiosa (la poligamia per esempio). Potranno essere così distrutti i fondamenti morali della società senza che sia attaccato l'ordine pubblico (almeno inizialmente).

Tali conseguenze sono passate sotto silenzio dai nuovi difensori della dichiarazione conciliare.

d) La critica della critica

Quando si è interessati ad una dottrina, è legittimo criticare le critiche imperfette che le sono state rivolte; ma ciò non porta alcun elemento decisivo pro o contro la dottrina in causa.

È a questo gioco che si abbandona il padre Harrison nel capitolo 9 del suo libro. La sua confutazione è giusta, ma non dà alcuna giustificazione alla sua tesi.

Tra le argomentazioni o metodi di ragionamento appena enunciati, il più efficace è senza dubbio quello del «principio minimum».

Dal momento in cui si ammette che le dottrine devono essere concepite in funzione delle situazioni pratiche e devono dunque cambiare con esse, il cambiamento sarà una caratteristica dell'iter di una dottrina. Due dottrine differenti o meglio opposte, elaborate in epoche diverse per situazioni diverse, potranno allora essere presentate come in continuità l'una rispetto all'altra.

Tali concezioni rischiano di essere estese ad altre dottrine, oltre a quella sulla libertà religiosa. Esse porteranno

molto presto al modernismo.

5) Come si stabilisce il legame tra la dottrina conciliare e la secolarizzazione della società?

Secondo la dottrina conciliare, il fatto religioso è una sorta di assoluto, (salvo l'ordine pubblico); lo Stato non può porre dei divieti in questo campo a meno che l'ordine pubblico non lo richieda; deve fra l'altro vigilare affinché l'uguaglianza giuridica tra i cittadini non venga mai meno per motivi religiosi. Tali costrizioni gli impediscono **praticamente** di privilegiare la vera religione e lo portano all'indifferentismo e al laicismo. Ed è ciò che dimostrano, in maniera sbalorditiva, i nuovi concordati fatti con l'Italia e con la Spagna.

Si giustifica così la conclusione del dossier sulla libertà religiosa dei nn. 79 e 80 di A. F. S.: «*Santo Padre, ridateci il Cristo-Re*».

Conclusione

Coloro che si interessano alla dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* adottano normalmente uno dei tre seguenti atteggiamenti:

— constatare l'opposizione su determinati punti della dottrina conciliare con quella tradizionale e deplorarla (16);

— constatare questa stessa opposizione e rallegrarsene (17);

— rifiutarsi di vederla e sforzarsi di dimostrare la continuità tra una dottrina e l'altra.

I due primi atteggiamenti tengono

conto dei fatti; il terzo, volendo evitare un obbrobrio alla Chiesa docente, nasconde una parte della realtà. Esso ci sembra particolarmente nefasto, perché rischia di confortare le autorità romane e numerosi fedeli in un conciliarismo illusorio (18).

(1) Vedere in particolare gli studi e gli articoli del padre L. M. de Blignières e del frère de Saint-Laumer nel bollettino del CICES e nella rivista *Sedes Sapientiae* e il libro di padre B. W. Harrison *Le développement de la doctrine catholique sur la liberté religieuse*, edit. DMM, ott. 1988.

(2) Charles Emile Freppel (1827-1891), Vescovo di Angers, fondatore dell'Institut Catholique di questa città, eletto deputato nel 1880.

(3) Ps. XIII, 3.

(4) Card. Pie *Ouvres* t. V, p. 203; cit. in *Pour qu'il règne* p. 399.

(5) Ibidem t. II pp. 135-136, cit. in *Pour qu'il règne* p. 57.

(6) A questo proposito, si vedano in particolare gli articoli 4 e 6 della dichiarazione conciliare.

(7) La parola «competente» è da intendersi nel suo senso giuridico: spetta allo Stato proibire.

(8) *Fuero de los Españoles* art. 6.

(9) Questo paragrafo si riferisce alla «libertà di esprimere con la parola o con la stampa tutto ciò che si vuole» (neretto nostro).

(10) Dichiarazione conciliare art. 3 (neretto nostro).

(11) B. W. Harrison op. cit. pp. 50-51.

(12) (neretto nostro).

(13) Cfr. Leone XIII enciclica *Libertas*.

(14) Cosa strana, il padre Harrison che presenta più volte (pp. 68, 93, 112, 160, 162) l'affermazione dottrinale capovolta, dà una sola volta (p. 68 § 4) l'affermazione dottrinale corretta.

(15) B. W. Harrison op. cit. pp. 139-140.

(16) V. l'estratto A. F. S. *La liberté religieuse* pp. 47-48.

(17) Ibidem da p. 45 a p. 47.

(18) V. sull'argomento i seguenti libri:

Romano Amerio *Iota Unum*.

Jean Madiran *Le concile en question*.

L'opuscolo A. F. S. Vaticano II rottura o continuità?

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Quinta puntata

n. 9 Il monito di San Paolo vale per tutti i tempi

Si potrebbe pensare che queste cose sono state dette solo per i Galati. In tal caso anche le raccomandazioni ricordate nel resto dell'epistola varrebbero solo per i Galati. Per esempio: «Se viviamo secondo lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci a vicenda, invidiandoci l'un l'altro» (Gal. 5, 25-26).

Che se ciò è assurdo, se cioè tali raccomandazioni sono indirizzate a tutti gli uomini egualmente e non solo ai Galati, anche i precetti riguardanti il dogma, allo stesso modo delle obbligazioni morali, valgono per tutti indistintamente. Come dunque a nessuno è lecito provocare o invidiare un

altro, così a nessuno è lecito accettare un Vangelo diverso da quello che la Chiesa Cattolica insegna in ogni luogo.

O forse la prescrizione di Paolo di anatematizzare chi avesse annunciato un Vangelo diverso da quello che era stato predicato valeva solo allora, adesso non più?

In questo caso anche quello che viene prescritto nel resto della lettera: «Io vi dico, camminate secondo lo Spirito e non appagherete le voglie della carne» (Galati 5, 16) non obbliga più oggi.

Che se è empio e dannoso pensare una cosa simile, ne segue necessariamente che come i precetti di ordine morale sono da osservarsi in tutte le epoche, così quelli che hanno per oggetto l'immutabilità della fede obbligano parimenti in ogni tempo.

Annunziare, quindi, ai cristiani cattolici qualcosa di diverso dalla dottrina tradizionale, non fu, non è, non sarà mai lecito; mentre fu sempre obbligatorio e necessario, come lo è ancora adesso e lo sarà sempre in futuro, anatematizzare coloro che si fanno banditori di una dottrina diversa da quella ricevuta.

Stando così le cose, ci sarà qualcuno tanto audace da annunziare una dottrina differente da quella che viene predicata nella Chiesa, o così leggero da abbracciare un'altra fede, diversa da quella che ha ricevuto dalla Chiesa?

Per tutti, sempre e dovunque, per mezzo delle sue lettere, si leva forte e insistente il grido di quello strumento eletto, di quel dottore delle genti, di quella squilla apostolica, di quell'araldo dell'universo, di quell'esperto dei

cieli: «Se qualcuno annunzia un nuovo dogma, sia scomunicato».

Ma ecco di contro levarsi il gracido di alcune rane, il ronzio di quelle zanzare e mosche morenti che sono i pelagiani. Costoro dicono ai cattolici:

«Fate di noi i vostri maestri, i vostri capi, i vostri esegeti; condannate ciò in cui finora avete creduto e credete in ciò che finora avete condannato. Rigettate l'antica fede, i decreti dei Padri, il deposito dei maggiori, e ricevete...».

Ricevete che cosa? Inorridisco a dirlo. Le loro parole, infatti, sono così superbe, che mi sembra di commettere un delitto non solo a riferirle, ma persino a confutarle.

(continua)

SEMPER INFIDELES

● Diocesi di Saluzzo

Famiglia Cristiana n. 11/1989:

«A Saluzzo in Piemonte, nella casa della Caritas, dove vengono accolti emarginati e persone in difficoltà, è stato messo in bell'evidenza all'ingresso il Corano accanto alla Bibbia».

Non è detto in quale lingua sia stato esposto il Corano né se è stato esposto chiuso o aperto. Se in italiano ed aperto, certo l'autore o gli autori dell'ecumenica iniziativa avranno dovuto aver cura di evitare molte sure. Ad esempio, la sura o capitolo XXXIII, dove al versetto 37 un oracolo divino così giustifica il matrimonio di Maometto con la nuora Zainab, ripudiata dal figlio adottivo Zaid solo perché il «profeta» aveva chiaramente fatto intendere di esserne invaghito e di volerla per sé:

«tu [Maometto] nascondevi nel tuo cuore un amore che il cielo si apprestava a manifestare... Zaid ha ripudiato la sua sposa. Noi ti abbiamo unito con lei, affinché i fedeli abbiano la libertà di sposare le donne ripudiate dai loro figli adottivi. Il precetto divino dev'essere eseguito». O dove, ai versetti 49-50, un altro oracolo del cielo concede a Maometto un numero illimitato di mogli contro le quattro concesse ai comuni fedeli (senza contare le schiave, al cui numero non è messo limite):

«O profeta! a te è permesso sposare le donne che tu avrai dotato [il marito doveva fissare una dote alla moglie in previsione del ripudio], le prigioniere che Dio ha fatto cadere nelle tue mani, le figlie dei tuoi zii e delle tue zie che sono fuggite con te e ogni donna fedele che ti consegnerà il suo cuore. È un privilegio

che ti accordiamo. Conosciamo le leggi matrimoniali che abbiamo stabilito per i fedeli. Non temere di essere colpevole usando dei tuoi diritti [più ampi dei loro]. Dio è indulgente e misericordioso». O anche la sura XXIV, dove l'oracolo divino si prende cura di ristabilire l'onore della favorita Aiesha, accusata di adulterio, ma che a Maometto faceva piacere di trovare innocente.

E può bastare perché i cattolici ringrazino Dio dal profondo del loro cuore di essere cattolici e misurino quale insulto a Nostro Signore Gesù Cristo rappresenti quel Corano affiancato alla Bibbia, quale inganno per le anime — musulmani inclusi, che non sono solo corpi da sfamare — e quale tradimento da parte del sacerdote addetto alla Caritas e del Vescovo di Saluzzo, mons. Sebastiano Dho.

● Edizioni Paoline, collana Spiritualità: «La spiritualità del Cuore di Cristo» di Charles André Bernard S. J.

Novità di rilievo: Teilhard de Chardin «mistico del cuore di Cristo, come Santa Margherita Maria Alacoque e San Pietro Canisio»!

Teilhard de Chardin — è dimostrato — è stato un maestro nell'arte di falsificare il vocabolario cattolico, dei cui termini abituali ha rivestito le «favole» del proprio cervello o, più esattamente, della propria fantasia, dato che egli, non meno di Giordano Bruno, faceva metafisica e teologia con la sua immaginazione fin troppo accesa. La mistica di Teilhard de Chardin, pertanto, non è la mistica cattolica, ben-

ché ne utilizzi il linguaggio; è la pseudomistica della «Santa Evoluzione», per la quale Cristo e la materia, «divinamente confusi fin dalle origini», progrediscono incessantemente verso la divinizzazione (cfr. Marcel de Corte, introduzione a Teilhard l'apostata di R. Valnève, ed. Volpe, Roma). In questa sacrilega mistificazione il Cuore di Cristo, centro dell'Universo, è solo il centro di quella materia divina o dio materiale nato dalla fantasia di Teilhard e per il quale egli, pur rimanendo esteriormente nella Chiesa e nella Compagnia di Gesù, ha apostatato dal vero Dio.

In una lettera al padre Augusto Valensin (17 dicembre 1922) Teilhard de Chardin confessava, sconfessando anticipatamente i suoi confratelli:

«Mi sento un po' sbigottito, a volte, quando penso alla trasposizione che devo far subire in me, alle nozioni volgari di creazione, ispirazione, miracolo, peccato originale, Resurrezione ecc.... per essere in grado di accettarle».

Su Teilhard, sorpassato in verità di molte lunghezze dagli ultramodernisti del postconcilio, è già scesa la polvere dell'oblio. E, forse, nel tentativo di rispolverare la «gloria» della Compagnia, il padre Bernard S. J. tira fuori la novità di un Teilhard sulla linea — nientedimeno! — dei grandi mistici del Sacro Cuore. Il che sarebbe solo una «boutade», se il padre Charles André S. J. disgraziatamente, oltre che gesuita, non fosse anche il Preside dell'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio